MONOGRAFIE

Ascesa di un tiranno

Il ritratto di Mussolini «composto» da Paolo Valera all'indomani dell'assassinio di Matteotti

PAOLO VALERA, «Mussolini», a cura di Enrico Ghidetti, Longanesi, pp. XL+208, L. 2500.

Dopo quarant'anni di silenzio pressoché totale, la figura di Paolo Valera è stata *ripresentata al pubblico nel* 1966-67, prima con un'antologia dei suoi scritti sulla repressione antipopolare di cui fu massimo strumento il generale Bava Beccaris, poi con un'edizione, purtroppo mutila, di *Milano sconosciuta*, raccolta di brani dedicati alle miserie della «plebe» cittadina. Ora, nel giro di due anni, sono apparsi in libreria ben cinque volumi, pregevolmente curati da Enrico Ghidetti e da Glauco Viazzi, mentre dal romanzo *La folla* è stata tratta una commedia della cui felice rappresentazione al Teatro Stabile di Como si era occupato nello scorso giugno su queste colonne Arturo Lazzari. Giornalista coraggioso, polemista feroce, commediografo e narratore tra i più significativi della nostra cultura d'opposizione a cavallo tra Otto e Novecento, Valera è ritornato insomma, come direbbe, «sulla piattaforma» con l'intenzione di restarci: per protestare contro la disumana condizione degli oppressi, per mettere a nudo le responsabilità delle classi dominanti, per fustigare i qualunquisti e spoltrire gli incerti.

Il modello di cultura alternativa da lui proposto ha peraltro limiti palesi, riflette quel volontarismo confusionario che ingombrò, in certi momenti sino a soffocarla, la vita del movimento socialista italiano nei primi decenni della sua storia. Atteggiamenti e proteste tipici del vecchio massimalismo di derivazione anarchica si alternano, e talora si sovrappongono, a motivi e illusioni di stampo riformista, mentre si passa dai temi cari al populismo più esasperato a ingenue esposizioni delle teorie positivistiche o dei principi del materialismo storico; l'esaltazione del libero amore, il livore antiborghese, gli insulti dannunziani verso Giolitti si accompagnano con l'ammirazione per i superuomini volitivi, con un individualismo filantropico che si risolve nell'elegia di improbabili benefattori.

Questo coacervo ideologico esplode in tutte le sue contraddizioni nel ritratto di Mussolini che il vecchio militante socialista, ormai settantaquattrenne, tracciò all'indomani dello assassinio di Giacomo Matteotti. L'autore, che pure aveva collaborato in giovinezza a «La Plebe» di Enrico Bignami, la rivista sulla quale dal 1872 erano comparsi regolarmente scritti di Engels, rinuncia a ogni strumento d'interpretazione socio-economica e costruisce il libro con la tecnica del *collage*, utilizzando materiali eterogenei approntati in epoche e occasioni diverse. Troviamo così accanto a Mussolini una folla di personaggi maggiori e minori, contemporanei o protagonisti dei grandi moti ottocenteschi, rivoluzionari autentici e biechi reazionari; invece la folla vera, quella folla di popolo cui Valera aveva dedicato le energie e le pagine migliori, resta inerte sullo sfondo.

Le ragioni del tradimento consumato dall'ex-direttore dell'«Avanti!» vengono cercate nella contrapposizione tra i vari episodi della sua individuale esperienza politica, nel confronto tra la sua e altre personalità, nella rievocazione dei Rabagas del passato, in particolare Francesco Crispi. I dubbi e le perplessità dell'autore, che si confessa candidamente «intontito» dinanzi all'ascesa di Mussolini, non possono però venire risolti dalla riflessione sulle analogie della storia. Non per caso all'assenza di una qualsivoglia eziologia storica fa riscontro, sul piano stilistico, una sintassi ossessivamente paratattica: consapevole della propria impotenza a comprendere, lo scrittore comasco desiste dallo sforzo di individuare precisi rapporti di causa e di effetto, preferendo affidarsi, con la consueta eccessiva fiducia, alle virtù pedagogiche del documento.

E' doveroso aggiungere tuttavia che l'insistito riferimento ai personaggi e alle vicende della storia di Francia (Robespierre, Blanqui, Napoleone II, il caso Dreyfus, l'*Action française*...) denota un embrionale tentativo autocritico. Valera aveva in parte condiviso con l'amico Filippo Corridoni la speranza che l'intervento italiano nella prima guerra mondiale potesse determinare una situazione pre-rivoluzionaria, un po' come ai tempi della Comune di Parigi: nel 1924, quando la rivoluzione sembra ormai «un sogno andato al diavolo», egli passa in rassegna con attenzione sistematica i miti e gli esempi da cui era formata la catena della sua cultura storica, nella patetica e vana ricerca dell'anello che non tiene.

Si capisce perciò come le pagine più nette e incisive dell'opera siano quelle che ci riportano al primo dopoguerra, documento inequivocabile delle violenze crudeli e vigliacche compiute dai fascisti e insieme delle connivenze di cui si macchiò gran parte dell'apparato statale e della classe dirigente. L'assassinio di Giuseppe Di Vagno, l'assalto all'«Avanti!», il massacro cremonese, l'uccisione e il trafugamento di Matteotti ricompaiono davanti ai nostri occhi facendo giustizia di ogni sottile distinzione accademica. Risulta ben chiaro come il fascismo si fosse spostato all'estrema destra già prima di diventare totalitario, come «movimento» e «regime» nascessero dalla medesima radice sopraffattrice, come il duce mascelluto preparasse senza scrupoli la propria spietata tirannide.

Entro tali limiti questo pamphlet letterario - politico - giornalistico offre una testimonianza preziosa ancora oggi, può contribuire utilmente a riportare l'attuale dibattito sulla natura del fascismo (si pensi alla recente intervista di Michael A. Ledeen a Renzo De Felice) ai contenuti reali. Valera temeva le riabilitazioni postume, frutto di una storia ricostruita «senza la conoscenza intima del tempo nella sua temperatura», voleva impedire che «le figure più brutte ritornassero cinquanta anni dopo pulite, belle, gloriose»: il suo è l'*ammonimento* di un uomo abituato a sbagliare spesso, ma pronto, sempre, a pagare di persona.

Claudio Milanini

In una veste completamente rinnovata e più aderente al gusto dei ragazzi di oggi, viene riproposto un classico della letteratura infantile pubblicato per la prima volta a puntate sul *Pioniere* nel 1952: «Le avventure di Chiodino» (Mondadori, pp. 156, L. 3.000).

Nato dalla fantasia di Gabriella Parca e di Marcello Argilli e realizzato graficamente dal pittore Vinicio Berti, Chiodino, il ragazzo di ferro dal cuore d'oro, conquistò subito le simpatie dei lettori e le sue storie (ne seguirono numerosissime anche a fumetti) vennero *tradotte in molti paesi europei* tra i quali Unione Sovietica, Finlandia, Polonia, Repubblica Democratica Tedesca, Francia, Jugoslavia e in Cecoslovacchia dove fu realizzato anche un cartone animato.

Personaggio nuovo di quello che è stato uno dei primi esempi di favola moderna, Chiodino, a distanza di vent'anni, non è invecchiato affatto: il piccolo robot ricco di patetici slanci e di generosi eroismi è oggi più che mai vicino alla fantasia dei ragazzi. Nella foto, uno dei nuovi disegni di Vinicio Berti che illustrano il libro.

ECONOMIA

Elaborò prima di Keynes la «teoria generale»

La casa editrice Einaudi pubblica, postumi, gli importanti saggi di Kalecki

M. KALECKI, «Sulla dinamica dell'economia capitalistica, Saggi scelti, 1933-1970», Einaudi, pp. X+287, L. 4500.

Il nome di Kalecki nel mondo degli specialisti di teoria economica è legato soprattutto a contributi rilevanti dati alla teoria della distribuzione, alla teoria dello sviluppo ciclico e per aver prima di Keynes (nel 1933) elaborato la «*Teoria Generale*» attraverso un modello di ciclo economico. Si parla oggi di rivoluzione keynesiana e non kaleckiana perché, come afferma J. Robinson, «i lettori dell'edizione francese del 1935 non riconobbero l'importanza delle sue idee».

Nella ricognizione del nuovo e 'rivoluzionario' apparato di concetti, strumenti analitici e proposte di politica economica non è certamente secondario riconoscere la paternità della svolta teorica che la ricerca economica ha superato negli anni trenta. Ma senza sottovalutare il ruolo personale e originale di Keynes nel determinare tale svolta, quello che può essere osservato affrontando la tematica kaleckiana porta ad una più articolata considerazione dei numerosi contributi che studiosi di rilievo hanno dato per il superamento di quella che è stata definita la prima crisi della teoria economica (la seconda è dei tempi presenti).

Non penso soltanto ai contributi direttamente rilevanti per la formulazione della Teoria Generale quali quelli di Kahn, J. Robinson, Gifford, Meade, Sraffa e altri, tutti allievi di Cambridge, ma all'insieme degli interventi che la maggior parte degli studiosi andava portando avanti ancor prima del collasso dell'economia degli anni trenta e che non rientrano nell'apparato analitico keynesiano in senso stretto; mi riferisco alla teoria della concorrenza imperfetta e della concorrenza monopolistica e al «manifesto di Sraffa» del 1926. Come molti studiosi (Dobb, Robinson, Shackle) hanno messo bene in evidenza, sul piano teorico la crisi della ortodossia economica faceva riscoprire i problemi della dinamica economica e «della vita vissuta nel tempo», riproponendo il legame diretto tra teoria e realtà concreta. Lo «shock» keynesiano si propagò e segnò il punto di svolta della teoria economica per l'atteggiamento critico abbastanza diffuso contro l'idea della tendenza naturale all'equilibrio di pieno impiego, equilibrio ovviamente di natura statica.

In questo contesto va vista l'opera di Kalecki le cui affinità con il pensiero di Keynes sono talvolta sorprendenti, ma le diversità sono forse più significative soprattutto per le implicazioni ultime che lo stesso Kalecki ha tratto dalla sua teoria. La raccolta dei saggi, curata dallo stesso Kalecki ma pubblicata postuma da D.M. Nuti, esce in traduzione italiana a cura di C. Boffito a cinque anni dalla scomparsa dello studioso polacco e ricostruisce tutto il suo itinerario intellettuale.

Il punto di partenza di Kalecki mette già in evidenza gli elementi di differenziazione rispetto alla scuola keynesiana e in sostanza la sua maggiore attenzione alla realtà strutturale soprattutto per quanto riguarda l'influenza del grado di monopolio dell'economia, e della relazione tra investimenti e quota dei profitti. L'idea di fondo che resterà a base di tutte le sue successive elaborazioni poggia sull'osservazione che i salariati consumano tutto il loro reddito, perciò i profitti lordi vengono fatti uguali alla somma degli investimenti e del consumo dei capitalisti. Questa equazione da una parte, come ha osservato la Robinson coglie una delle conclusioni keynesiane (la decisione degli investimenti non è preceduta necessariamente dalla decisione di aumento di risparmio) senza affrontare la questione dell'eguaglianza tra risparmio e investimenti nei termini propriamente keynesiani, dall'altra stabilisce che le decisioni di investimento dipendono dal saggio di profitto atteso. L'andamento ciclico viene a dipendere dalla relazione che lega il saggio di profitto in senso positivo all'investimento e in senso negativo allo stock di capitale, il che significa che l'espansione contiene in sé il meccanismo della crisi. Il problema della domanda effettiva viene così posto con la relazione consumi-investimenti nell'ambito dello sviluppo ciclico.

Per questa ragione non sfuggì a Kalecki che gli sviluppi futuri dell'economia sarebbero stati determinati dalle *politiche di pieno impiego* che gli stati capitalistici avrebbero seguito in un andamento alterno di pieno impiego e depressione.

Due questioni che hanno suscitato molti rilievi critici sono il grado di monopolio e la distribuzione del reddito. Le due questioni sono in Kalecki strettamente connesse, tanto che si può parlare di una teoria della distribuzione monopolistica, per la quale il rapporto tra salari e profitti dipende dal *grado di monopolio (definito* come rapporto della differenza tra prezzo e costo marginale e prezzo stesso). C'è da dire che la definizione kaleckiana di grado di monopolio ha sollevato critiche soprattutto in relazione alla sua formulazione tautologica (Kaldor); Sylos Labini ha però rilevato che tale insufficienza può essere superata se si fa riferimento alla teoria del costo pieno. Il margine di profitto lordo viene dunque a determinare la distribuzione del reddito che in definitiva viene a dipendere dalla politica dei prezzi dei capitalisti.

La costanza, da Kalecki statisticamente rilevata tra le quote distributive, viene utilizzata come dato significativo per provare che l'aumento dei salari non conduce automaticamente ad una redistribuzione delle quote di reddito, tenendo conto della flessibilità del valore della moneta e della possibilità di trasferire lo aumento sui prezzi di monopolio. Kalecki arriva così ad affermare, sulla base della sua teoria «che è possibile escogitare altre forme di lotta di classe oltre alla contrattazione salariale che influenzerebbero la distribuzione del reddito nazionale in modo più diretto» (p. 194). Tale tema in Kalecki porta però alla teorizzazione della «riforma cruciale», cioè di un elevato grado di stabilità del sistema economico contemporaneo.

Ma questa posizione come già ebbe ad osservare Pesenti soffre di un eccessivo economicismo e di una limitata valutazione del potenziale rivoluzionario del movimento di massa nel determinare un diverso assetto sociale attraverso le molteplici forme di partecipazione democratica.

Dario De Luca

SCRITTORI ITALIANI

Silvia in cerca di «cose pazze»

La storia del fallimento di un «Matrimonio perfetto» nel secondo romanzo di Clara Cerati

CARLA CERATI, «Un matrimonio perfetto», Marsilio, pp. 316, L. 3800.

La circostanza di composizione di questo secondo romanzo di Carla Cerati — la stesura del quale, protratta dall'autunno 1960 all'estate 1974 ha avuto inizio, in ordine di tempo, tre anni prima dell'«opera prima» *Un amore fraterno*, comparsa due anni or sono — appare non priva di significato a chi si chieda il motivo del sensibile abbassamento di tono narrativo (e quindi di qualità di scrittura) di *Un matrimonio perfetto*.

La storia del fallimento di *un matrimonio «borghese»*, vissuta dalla protagonista come faticoso e arduo cammino di liberazione e ridefinizione del proprio essere donna, dopo un esordio che ripropone la qualità migliore della Cerati — quella lucidità di analisi e autoanalisi del «sentimento» come chiara e vitale luce che irraggia la dimensione di una memoria nitida e priva di aloni e sfocature idilliche o patetiche — si arena infatti ben presto nelle secche di una interminabile e affliggente *vicenda* di «bovarismo» piccolo-borghese che cerca affannosamente, quanto inutilmente, un aggancio col grande tema della emancipazione della donna dallo stato di subordinazione fisica, morale e intellettuale, imposto dalla struttura repressiva dell'istituto familiare.

La protagonista, Silvia, dopo la breve e intensa stagione dell'adolescenza, vissuta *in un piccolo paese* del Nord alla fine della guerra e segnata dall'incontro col futuro marito, intellettuale nevrotico afflitto da un soverchiante «problema» di madre, e destinato a perdere agli occhi della giovane compagna, durante i giorni fervidi e convulsi della Resistenza il proprio smalto di Pigmalione, si trova infatti ad affrontare nel corso di lunghi anni l'ardua ricerca di una identità smarrita da tempo immemorabile lungo la falsa pista di un «bovarismo» che conduce non alla sperata liberazione, ma soltanto ad una solitudine animata da generici propositi di rivalsa («...voglio essere me stessa»).

Di qui l'inevitabile affiorare, nelle pagine del libro, con sempre più allarmante frequenza, di elementi *Kitsch* scanditi dal ritornello «Sono giovane, ho diritto di vivere!» gli occasionali amori balneari, le languide serate troscorse sulle «rotonde» sul mare, gli irrefrenabili pianti ascoltando dischi di Paoli, le assorte letture delle poesie di Prevert, le piccole complicità con l'amica malmaritata e una galleria di *silhouettes* maschili, che si distinguono l'una dall'altra in virtù di pochi sommari tratti, magari solo un nome esotico (è da registrare, purtroppo, anche uno «Yul»), al centro della quale si trova il grande amore: Ginio.

Dal momento dell'entrata in scena di Ginio, personaggio a mezza strada fra il *self-made man* e Daniele Cortis di sbiadita memoria, inizia la lunga storia di un amore impossibile costellato di fugaci incontri, appostamenti, agguati telefonici, finché Silvia, con tutte le sue «storie» modellate fra la più corriva Sagan e il fotoromanzo, si rende conto che per ritrovare se stessa e per fare «cose pazze» è necessario liberarsi innanzi tutto dell'ispido ma laborioso marito, e quindi di amministori ed amanti, certa che la solitudine sia essenziale condizione per scendere al fondo della propria verità.

L'occasione di romanzo, mancata, a nostro parere, così clamorosamente, acquista un significato proprio ove si pensi che questo libro in certa misura può essere considerato come un momento di *apprendissage* letterario, destinato a dare il frutto migliore per ora con *Un amore fraterno*, con l'eliminazione di tutte le scorie e i materiali di riporto che fanno della storia di Silvia non la paradigmatica vicenda di una donna smarrita e rabbiosa nell'intrico della vita familiare, quanto piuttosto la scontata esibizione di guasti, vizi, miti che proliferano nella stagnante atmosfera del più retrivo e banale costume piccolo borghese, meschinamente appartato fra note grigie della quotidiana vita coniugale e stinte note azzurre dell'evasione balneare estiva.

Enrico Ghidetti

STORIA CONTEMPORANEA

Jugoslavia contesa

Le «potenze dell'Asse» a conflitto — perdente l'imperialismo più straccione: quello italiano — per il possesso della regione

ENZO COLLOTTI - TEODORO SALA: «Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia», Feltrinelli, pp. 195, L. 3200.

L'attenzione della storiografia italiana per i problemi che riguardano l'aspetto strutturale delle tendenze imperialistiche alla vigilia del conflitto mondiale e durante il suo svolgimento si è particolarmente accentuata in questi ultimi anni. Il contributo di Enzo Collotti e di Teodoro Sala all'opera di reperimento e analisi delle fonti risultano particolarmente preziosi in quanto aprono tutta una serie di prospettive alla ricerca di base, oltre a giungere ad una prima conclusione circa alcuni aspetti fondamentali che riguardano l'intreccio tra l'iniziativa politica e diplomatica, l'intervento militare e la penetrazione economica delle potenze dell'Asse nello scacchiere dell'Europa sudorientale.

Il quadro che emerge dai *saggi degli autori e dal corredo* documentario rappresenta con chiarezza e lucidità il piano di asservimento e di utilizzazione da parte dell'imperialismo nazista dell'area sud-orientale ed in particolare della Jugoslavia, uno degli anelli meno resistenti della zona danubiana. La pressione nazifascista nei confronti del debole e diviso stato jugoslavo si articola in tre momenti fondamentali: la penetrazione economica del capitale finanziario e industriale della Germania nazista che, attraverso una serie di investimenti e di interventi diretti, comprime le già non brillanti prospettive di espansione economica della Jugoslavia, rendendola assolutamente dipendente dall'iniziativa del capitale germanico; l'isolamento diplomatico che accresce la subalternità dello stato jugoslavo anche sotto il profilo politico e il processo di disgregazione dello stato stesso; infine l'intervento militare diretto.

L'interesse specifico del Reich germanico di chiudere nella propria sfera di influenza economica e politica la Jugoslavia, relegandola a zona di riserva agricola nella linea del piano del Nuovo Ordine Europeo, viene a contrapporsi in una certa misura alla tradizionale spinta dell'imperialismo italiano nei confronti di quest'area. I saggi e i documenti vengono a mettere in rilievo le manifestazioni di questo conflitto di interessi, sottolineando il ruolo subalterno dell'imperialismo più debole e il sottile gioco economico e diplomatico con il quale la Germania tende a relegare lo spazio di intervento italiano ad una funzione di complemento.

L'esempio della Croazia dopo la distruzione dello stato jugoslavo e la creazione dello stato dei fantocci ustascia di Pavelic evidenzia in modo incontrovertibile l'egemonia della Germania sul piano degli interessi economici, già preminenti in questa zona nella fase prebellica: lo spazio quindi riservato all'espansione imperialistica italiana viene limitato dall'alleato tedesco a ristretti ambienti di intervento, funzionali alle stesse esigenze del piano di ristrutturazione in tutta l'area *sudorientale sotto il dominio* nazista. Quando poi assistiamo al progressivo logoramento delle forze di occupazione italiana in Jugoslavia, sottoposte ai colpi della guerriglia dei partigiani di Tito, lo stesso pur notevole complesso dell'iniziativa economica italiana in Croazia ed in Jugoslavia viene in misura sempre più massiccia eroso dalla forza economica e militare dell'occupazione tedesca fino alla completa liquidazione dopo il crollo del fascismo nel '43.

Al di là di queste sottolineature, che mirano solamente ad esemplificare alcuni aspetti della ricchissima problematica contenuta nel testo, il principale merito del volume sta, a nostro avviso, nella puntuale precisazione, suffragata dalle fonti, delle motivazioni di fondo della politica estera e dei conflitti, diplomatici prima e militari poi; vengono esaminati cioè i vari aspetti degli interventi, degli interessi, delle spinte di carattere economico che alimentano e determinano direttamente l'azione politica e militare, valutando la sostanza dell'imperialismo ed uscendo dalle visioni limitative proprie della storiografia meramente «diplomatica» o «politica» o «ideologica» che caratterizza ancora, per molti versi in maniera preminente, la ricerca e gli studi storici sul fascismo e sulle sue manifestazioni espansive.

Piero Panizon

POETI

Profilo di Ritsos

CRESCENZIO SANGIGLIO, «Jannis Ritsos». La Nuova Italia, pp. 124, L. 1.400.

(An So.) — Al corifeo poeta greco Jannis Ritsos, noto in Italia soprattutto attraverso le belle traduzioni di F.M. Pontani, è dedicato il numero di maggio del Castoro, la collana monografica diretta da Franco Mollia. La presentazione di Ritsos, una delle *figure più prestigiose della cultura contemporanea*, è stata affidata allo studioso triestino di letteratura neoellenica Crescenzio Sangiglio. Oltre all'interessante analisi dell'opera del poeta comunista che da oltre 40 anni domina il panorama poetico del suo paese, alle note bibliografiche e a quelle biografiche, va rilevata soprattutto l'importante intervista concessa da Ritsos all'autore della monografia nell'ottobre del 1974, pochi mesi dopo la caduta della dittatura in Grecia. In questa intervista il poeta affronta con spregiudicatezza alcuni scottanti problemi dell'impegno intellettuale nel mondo di oggi.

novità

J.P. DONLEAVY, «Fiaba a New York», Garzanti, pp. 358, L. 1.000.

Tornato a New York, sua città natale, per seppellire la bella moglie europea, Cornelius Cristian si trova al centro di inaspettate e stravaganti avventure. Questa la trama del nuovo romanzo di Donleavy, «l'ultimo classico della generazione beat», ambientato in una città sospesa fra il fiabesco, il buffonesco e il truce, e scritto con una prosa tanto bella quanto spregiudicata.

BORIS PORENA, «Musica/Società», Einaudi, pp. 219, L. 2500

Proposte, considerazioni, risposte, osservazioni, nate «come reazione individuale» a una esperienza di lavoro collettivo svolto nell'ambito del Sindacato Musicisti Italiani, sono raccolte in questo libro che deve essere usato, consiglia l'autore, «come oggetto mentale da aggredire, rimodellare, distruggere, ricomporre». Porena, che si definisce «provocatore musicale», insegna al Conservatorio di Santa Cecilia a Roma.

DARIO FO, «Le commedie», Einaudi, pp. 213, L. 1800

Precedute da una testimonianza di Franca Rame, che traccia una breve storia della compagnia Fo-Rame, sciolta nel '68, e subito rinata, prima come «Nuova Scena», poi come «Collettivo Teatrale la Comune», tre commedie di Dario Fo scritte fra il 1968 e il '70: «Grande pantomima con bandiere e pupazzi piccoli e medi», «L'operaio conosce 300 parole il padrone 1000 per questo lui è il padrone», «Legami pure che tanto io spacco tutto lo stesso».

CHRISTOPHER ISHERWOOD, «Addio a Berlino», Garzanti, pp. 293, L. 1200

Una rilettura del diario berlinese, pubblicato nel '35, dello scrittore inglese esponente della «generazione perduta». Capitato a Berlino per imparare il tedesco, l'autore, attraverso i suoi incontri nella capitale tedesca ci offre un distaccato, affascinante, ironico ritratto della spensierata città alla vigilia della tragedia nazista.

IRIS MURDOCH, «Sotto la rete», Garzanti, pp. 328, L. 1200

Riproposto nella collezione economica il primo romanzo della nota scrittrice irlandese uscito nel 1966. E' la storia di uno stravagante traduttore mezzo alcolizzato povero, onesto, debole, che trova negli amici la sua unica ancora di salvezza.

ATTUALITA'

Il partito americano

La «verità dei fatti» sulla strategia della provocazione in Italia nella documentata inchiesta di Marco Sassano

MARCO SASSANO, «SID e partito americano», Marsilio, pp. 177, L. 2400.

Sassano va seguendo da alcuni anni, con una tempestività tutta giornalistica, le tappe tragiche e le drammatiche svolte connesse alla «strategia della tensione». Sono libri (come quello su Pinelli, sulla «politica della strage», sulla requisitoria di Fiasconaro e Alessandrini per la strage di piazza Fontana), in cui si preoccupa soprattutto di fornire ai lettori la più vasta massa possibile di informazioni e la chiave interpretativa, politica, di avvenimenti che hanno seminato nell'opinione pubblica sgomento, allarme, incertezza: finché davanti agli occhi della grande maggioranza dei cittadini non è venuto dipanandosi il «filo nero» che tutti li lega, non è emersa con chiarezza la mostruosa logica che li ispirava.

Ora il giovane collega dell'*Avanti!* compie, con il suo più recente volume apparso nella collana «Interventi» della Marsilio, un coraggioso tentativo di individuare (e ancora una volta di documentare) da dove partano e dove arrivino i fili delle stragi, della tensione, della provocazione eversiva, dei vari «golpe» mancati o tentati in Italia in questi ultimi anni.

Diciamo tentativo coraggioso, perché tutti sappiamo che una *verità giudiziaria* sui delitti politici anche più gravi che hanno funestato la vita italiana non è stata ancora raggiunta: e non è stato possibile pervenirvi neanche laddove l'impegno e il lavoro responsabile di valorosi magistrati erano ormai giunti molto vicino. Ancor più lontana appare la *verità politica* sul complotto, o sulla catena di complotti, che con la connivenza di forze interne all'apparato dello Stato e di governo, si è consumato ai danni della democrazia italiana.

Resta allora quella *verità dei fatti* che Sassano ricostruisce ampiamente, muovendo da un mosaico apparentemente disarticolato di eventi e di episodi (lo scandalo SIFAR del 1964; le morti misteriose del col. Rocca e generale Cigliери; piazza Fontana; l'assassinio del commissario Calabresi; il «golpe» di Borghese; la scoperta della «Rosa dei Venti»; l'arresto e la successiva scarcerazione del gen. Miceli, ex capo del SID: e non ne citiamo che alcuni), per porre poi con forza e con precisione di dati e di argomentazioni, il problema politico di fondo: quello del ruolo non più oscuro, ma ormai persino ostentato che nello sviluppo della strategia della tensione e della provocazione, hanno avuto i servizi di sicurezza operanti in Italia.

Usiamo questi termini, perché la conclusione (e la premessa) dell'indagine di Sassano è che in Italia servizi di sicurezza nazionali non esistono più, soppiantati come sono dalla CIA dopo che per troppo lungo tempo il «partito americano» (uomini di partiti di governo come la DC e il PSDI settori e singoli esponenti della magistratura, delle forze armate) hanno agito per asservirli all'imperialismo americano in un folle disegno di conservazione e di reazione.

Se anche di questi gravissimi problemi si può oggi parlare in termini di aperto dibattito politico (non a caso il volume si chiude con un appendice relativa alle proposte di riforma dei servizi di sicurezza avanzate dal PSI e dal PCI), ciò è dovuto alla coraggiosa battaglia condotta dalla parte più avanzata ed aperta della stampa italiana. Ma si deve soprattutto alla grande unità antifascista e alla capacità di mobilitazione delle masse popolari italiane. Grazie a questa unità e vigilanza di massa, per quanto il «partito americano» in Italia abbia potuto giocare partite pericolose e sanguinose, tutte si sono risolte per esso in altrettanti durissimi scacchi.

Mario Passi

NARRATIVA

Thrilling nel tempio del potere

RENÉ-VICTOR PILHES, «L'Imprecatore», Mondadori, pp. 318, L. 4000.

La potenza dell'uomo macchina sorretta dall'uomo economico è in conflitto con il suo razionale? Questo interrogativo lo apre la Rosseryes e Mitchell, una società mondiale multinazionale, potente e aggressiva. Lo scrittore parigino René Victor Pilhes ci fa gustare nel suo riuscito libro «L'Imprecatore» una azzeccata satira del neo-capitalismo in un intreccio carico di thrilling. La società ha il suo tempio tra le rue Oberkampf e l'avenue de la République, ad un tiro di schioppo dal cimitero del Père-Lachaise; una piramide moderna e losca dove nel suo interno i «ministri» del potere economico compiono i loro culti. Si servono dei canali della diplomazia per toccare con le mani il «potere»; gli esperti godono agio e spregiudicatezza.

Dentro questa città economica prende corpo il tarlo distruttore; un demiurgo, persona insospettata della società scompiglia con le parole, grava sulla decadenza del regno. Entra così in azione l'imprecatore, questo protagonista lucido e corrosivo che fa del «potere» l'occasione per floccare rudi «stoccate» ai detentori e preservatori di quell'universo d'acciaio. All'interno di questo processo cadono le maschere, i malefici ed emerge dallo scavo psicologico dell'imprecatore una forza dell'orrore, un penoso e traballante volto di un potere ipocrita, di una mano altrettanto ipocrita che lo guida.

Questo romanzo di Pilhes, in Francia best-seller dell'anno, si propone di smitizzare, di beffare ogni formula di avvento del capitalismo importato. Lo scrittore si è servito di una ricognizione storica rigorosa per pescare nel «reale» i fatti che sono serviti d'intreccio e di materia spersonalizzante e metaforica.

Il dio economico che si ama e si serve potrà diventare lo anello di una catena dozzinalmente folle dove solo resta una società marionettisticamente eccentrica.

Antonio Coppola

SOCIOLOGIA

Quattro voci di donne

KATE MILLET, «Prostituzione», Einaudi, pp. XIX-90, L. 1200.

Testo femminista e anche letterario in modo nuovo, «Prostituzione. Quartetto per Voci Femminili» di Kate Millett attira per più d'un verso. Da una parte l'interesse sociologico (un femminismo razionale e organizzato, in cui le motivazioni economico-politiche spuntano fuori intelligentemente anche se solo a sprazzi) avvicina un pubblico ormai agitato e vasto; dall'altra parte, il documento ha un suo fascino di «pulizia» stilistica, oltre che di naturalezza, che sollecita anche il pubblico meno impegnato. Di un documento infatti si tratta, essendo il libro composto di due brevi saggi di donne laureate in filosofia e legge, e di due registrazioni di donne di strada, ossia, come dice l'introduzione della Millett, di «Prostitute, papali nella loro autorità».

Interessante il variare dei toni, degli atteggiamenti e delle opinioni: ancora più significante il forte senso autocritico che accompagna sia, l'introduzione, sia i resoconti delle donne «colte» e impegnate in congressi femministi e in senso assistenziale. L'autocoscienza femminile qua raggiunge un massimo anche stilisticamente. Dall'introduzione scegliamo ad esempio alcuni brani.

«Se *non* abbandonai interamente l'ironia nella quale ero stata educata, non mi aggrappavo più a quella squallida pretesa di obbiettività abitudinariamente richiesta alla laurea in filosofia... le frasi ponderose furono ridotte ad una lunghezza naturale... Cominciai a scrivere come parlo e come sento... cominciai ad *ascoltare* in modo che l'esperienza di altre donne potesse riversarsi su di me».

E ancora, riguardo alle donne scrittrici del passato: «... camuffate da "classiche", imitano i modi dei migliori poeti maschi. In realtà *dicono* qualcosa di diverso, qualcosa di nuovo. Ma lo dicono con una forma vecchia. Il loro carattere derivato rende più facile all'"establishment" accademico maschile denigrarne o perfino ignorarne la sostanza».

«Mi piacerebbe che il movimento desse alle donne artiste la fiducia nel valore della loro cultura (nel senso che le donne sono una classe con una sottocultura propria)... Come i membri di ogni gruppo represso le donne sono persone "verbali"... la gente esclusa dal potere deve accontentarsi di parlare».

Il materiale registrato, cosiddetto «selvaggio», di due prostitute, è forse sociologicamente e politicamente più prezioso: il depresso atteggiamento della collaboratrice della Millett, di nome Liz Schneider, per ciò che concerne l'intervento assistenziale e legalitario (legalizzazione della prostituzione) esclude ogni fanatismo e sorprende per la sua sagacità.

Della Kate Millett nel 1970 fu pubblicato il notissimo testo «Politica del Sesso» scritto invece in stile di *reportage* personale. Questo suo recente sforzo alla documentazione parla tutto a favore della *reale* obbiettivazione del problema affrontato.

Amelia Rosselli